

## Il Vangelo di Giovanni

### Scheda 5

## Nicodemo, il Battista e Gesù

### ***Introduzione***

Il terzo capitolo del Quarto Vangelo presenta l'ultima apparizione di Giovanni il Battista, anche se in forma molto marginale. Il protagonista principale del capitolo è indubbiamente Nicodemo, personaggio molto interessante, per diversi motivi. Indubbiamente risulta un personaggio amabile, perché è una persona onesta.

Questo terzo capitolo risulta inserito in un quadro più ampio. In 2,22 Gesù si è rivelato chiaramente. Da 2,23 a 4,54 incontriamo tre personaggi, tre figure di fede, tre "tipi", secondo l'evangelista Giovanni, a partire dal gruppo etnico al quale appartengono:

1. Nicodemo, rappresentante del giudaismo ortodosso (3,1-20)
2. Samaritana, esponente del giudaismo eretico e scismatico (4,1-42)
3. Funzionario regio, proveniente dal mondo pagano (4,46-54).

Abbiamo già visto nella scheda precedente come il verbo "vedere" sia centrale nella sezione e come ricorra con grande frequenza il vocabolario della fede, indubbiamente il tema portante dell'intera sezione. Dei tre personaggi appena richiamati, oggi ci soffermeremo, come detto, sul primo, mentre gli altri due, protagonisti del capitolo 4, li conosceremo meglio nella prossima scheda. Iniziamo dunque subito la lettura del capitolo 3. Nei versetti conclusivi del capitolo 2, dove comincia questa sezione, Gesù è messo a confronto con i *molti* che lo cercano perché credono. La reazione del Signore, che Giovanni descrive in modo molto dettagliato (v.24) è legata al tipo di fede che queste persone esprimono, una fede che nasce da motivi "umani", non come accoglienza di un dono dall'alto. Così appare anche la fede di Nicodemo.

### **1. Rinascere dall'alto (3,1-9)**

Il collegamento con la pericope precedente è dato dalla permanenza di Gesù a Gerusalemme. L'incontro con Nicodemo non può prescindere da quanto l'evangelista ha appena affermato: Gesù conosce quello che c'è nel cuore di ogni uomo. Ed ecco che la fede di questo capo dei Giudei si deve confrontare con una rivelazione che non sembra in grado di comprendere, forse proprio a motivo della sua fede. Osserviamo ancora, prima di passare alla lettura, che il brano che segue è l'unico del Vangelo di Giovanni in cui si tratta il tema del regno di Dio, che è invece molto presente nei vangeli sinottici, dove riveste un'importanza notevole. In tutti e tre gli altri vangeli il regno di Dio che viene richiede una conversione (cfr *Mc* 1,15 e paralleli; *Mt* 12,41 e paralleli; *Lc* 13,3; 15,7; ...). Nel quarto Vangelo, attraverso il confronto con Nicodemo, Gesù pone invece al centro non la conversione dell'uomo, ma piuttosto l'agire di Dio in Gesù stesso, come dono dall'alto.

<sup>1</sup>Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. <sup>2</sup>Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». <sup>3</sup>Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

<sup>4</sup>Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». <sup>5</sup>Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. <sup>6</sup>Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. <sup>7</sup>Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. <sup>8</sup>Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

<sup>9</sup>Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?».

Nicodemo va da Gesù di notte.

- Il v.1 ci dice chi è quest'uomo. Probabilmente è membro del Sinedrio (cfr Gv 7,50), forse è uno scriba (cfr v.10). In Gv 19,39 la gran quantità di aromi che porta ce lo presenta come benestante. La sequenza di queste tre apparizioni, ci mostra il cammino di fede che Nicodemo percorre a partire dal primo incontro, di notte, con Gesù, al quale egli si rivolge come a un maestro.

- Nel v.2, infatti inizia il suo dialogo con il signore chiamandolo Rabbì, termine ebraico che, come l'evangelista ci ha già indicato in 1,38, tradotto significa appunto "maestro".

- Abbiamo già sottolineato la scelta di Nicodemo di recarsi da Gesù di notte. Questo momento particolare può essere letto in diversi modi: c'è chi sottolinea che la notte sia il momento migliore per un colloquio indisturbato, chi la legge come evocazione del mistero, chi sottolinea il fatto che la notte era il momento privilegiato per lo studio della Torah. Ma certamente la spiegazione più accettabile e condivisa è quella che vi legge la paura dei Giudei. A questo proposito, vale la pena anticipare un'indicazione che l'evangelista ci darà alla fine della prima parte del Vangelo: *anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio (Gv 12,42-43)*.

- Nicodemo, diversamente dagli altri, avrà anche la forza di esporsi, ma solo dopo l'incontro con Gesù (cfr 7,50). E in questo primo incontro, nell'ombra della notte, si nasconde anche l'inadeguatezza della fede, ma è possibile incontrare davvero Gesù solo nella luce, non nel compromesso. Le parole iniziali di Nicodemo al v.2 possono essere lette anche come una *captatio benevolentiae*, ma il contrasto tra il suo atteggiamento e quello dei Giudei descritto in 2,18 è molto evidente. Sia per Nicodemo che per i molti citati in 2,23, Gesù non ha bisogno di esibire prove, perché la sua autorevolezza risulta evidente: è un *rabbì*, dotato anche di un carisma di profezia, quindi va seguito, come hanno già fatto i primi discepoli. Ma Nicodemo sembra qui restare prigioniero di una verità che rimane ancora segreta, nascosta nel buio della notte. Il vero discepolo, che è anche imitatore, non eme il rischio della verità. Nicodemo è comunque una persona retta, onesta, e si sente nel dialogo che Gesù lo accoglie com'è, gli vuole bene, anche in virtù di questa sua onestà.

- La parola rabbì ricorre 8 volte in Giovanni, spesso associato a "Signore". Qui non c'è l'articolo, quindi la traduzione corretta è "un maestro", mandato da Dio, come altri prima di lui.

- Il verbo usato da Nicodemo, sappiamo, esprime una salda certezza: Gesù è un maestro che non parla a titolo privato, ma quale inviato da Dio. Ma in realtà il rapporto tra Gesù e Dio è molto più stretto e anche misterioso di quello del semplice profeta o maestro, è un rapporto filiale (cfr 2,16). Poco più avanti, il Signore farà capire a Nicodemo che in realtà non sa (v.10). Questi comunque cerca di inserire Gesù nella sue precomprensioni stereotipe, derivate dalla Scrittura, un procedimento

che nel capitolo successivo tenterà di applicare anche la samaritana. Gesù non nega questo stereotipo, ma lo trascende. Non basta partire dal nostro sapere, è da Lui che bisogna partire! Non tanto i contenuti, ma la condizione formale della possibilità avanzata da Nicodemo sposta la prospettiva: si esprime un concetto di possibilità o meno, a partire da due punti di vista diversi, quello di Nicodemo e quello di Dio; naturalmente la conclusione nei due casi è opposta.

- Alle parole iniziali del suo interlocutore, Gesù risponde con un'affermazione categorica e al tempo stesso enigmatica (v.3), introdotta solennemente da un doppio *amén*. Con le sue parole Gesù sposta la prospettiva, ponendo al centro non i segni, ma il regno di Dio. Cosa deve fare l'uomo per entrarvi? Certamente il rapporto dell'uomo con Dio non è questione di conoscenza in senso filosofico, speculativo, è questione di adesione personale. Chi vuole accedere al regno deve cambiare prospettiva: è necessaria una nuova nascita dall'alto, poiché dall'alto viene lo stesso Gesù (attenzione, perché l'avverbio usato può significare anche "di nuovo" ed è questo forse il motivo del fraintendimento da parte di Nicodemo; ricordiamo però che proprio questo tipo di fraintendimento è anche un procedimento narrativo tipico dei dialoghi che vedono coinvolto Gesù nel Quarto Vangelo). Di fronte a questa necessità, poiché Nicodemo non ha capito, non riuscendo a superare il proprio punto di vista, si dimostra scettico: è ancora una persona convinta di sapere.

- Così il v.4 suona quasi ironico, come se Nicodemo fosse in qualche modo deluso dalle parole di Gesù. Come già accennato, è un classico esempio di fraintendimento giovanneo: Nicodemo ha capito che si tratta di una nascita, ma non ha capito a che tipo di nascita faccia riferimento Gesù. Il riferimento alla vecchiaia si può leggere come un'indicazione dell'anzianità anagrafica di Nicodemo, che si rende conto che dal punto di vista fisiologico, antropologico, la rinascita è una categoria assurda. Ma non dimentichiamo che egli è un maestro, così lo definisce infatti Gesù (v.10), e il tema della rinascita spirituale non dovrebbe essergli nuovo, poiché esisteva anche nel giudaismo del tempo. Quindi forse Nicodemo non capisce completamente cosa gli sta dicendo Gesù, ma si rifiuta di porsi in una prospettiva diversa da quella da cui è partito: poiché "sa" e certamente l'acquisizione di quel sapere gli è costato un notevole impegno nel corso degli anni, non accetta il rischio di abbandonare ciò che sa, non vuole tornare indietro.

- Gesù allora (vv.5-8) esprime una visione antropologica unica: l'uomo, lasciato alle sue sole risorse carnali, naturali, si scontra con i limiti della carne. Ma se l'uomo è rigenerato dallo Spirito, allora diviene spirito e ha accesso al regno. L'affermazione di Gesù è forte: l'unica possibilità di accesso al regno di Dio è la rinascita dallo Spirito! Senza lo Spirito, infatti, le cose di Dio restano oscure, incomprensibili per l'uomo. Si esprime qui anche l'efficacia creativa dello Spirito e il suo essere sorgente di libertà (v.8). Ma questa nascita dallo Spirito resta misteriosa e impenetrabile all'intelligenza umana. E infatti la prima parte dell'incontro tra Gesù e Nicodemo si chiude con una domanda di quest'ultimo che esprime proprio l'impossibilità a comprendere il mistero e insieme il desiderio insito nell'uomo di voler conoscere Dio.

- Prima di passare alla seconda parte del dialogo tra Gesù e Nicodemo, soffermiamoci ancora sul contrasto ed esclusione reciproca tra "carne" e "Spirito", che in Giovanni compare esplicitamente solo un'altra volta in 6,63, dove la questione riguarda il come si trova la vita; la risposta sarà: "Solo lo Spirito crea la vita, la carne non serve a ciò" ed è lo stesso Spirito che opera nelle parole di Gesù, che "sono Spirito e vita". Nel dialogo con Nicodemo troviamo anche la contrapposizione tra "alto" e "basso", che ricorre nuovamente in 8,23, rafforzata in 8,42-45. Possiamo affermare che Gv 3,5-8 ha un parallelo straordinario in 1Cor 2,12-15, dove la contrapposizione paolina non è tra carne e Spirito, ma tra uomo "psichico" e "spirituale", tra "sapienza umana" e "dottrina spirituale", tra "spirito dell'uomo" e "Spirito di Dio". Anche se le formulazioni sono diverse, **Giovanni e Paolo** si muovono nella stessa direzione: vi sono uomini che non entrano nel mistero di Dio e altri a cui lo Spirito ha donato

questa conoscenza. Ma, sia in Paolo che in Giovanni, questa contrapposizione non va letta come espressione di un dualismo antropologico tra anima e corpo, che invece era assai diffuso nell'ellenismo del tempo, per cui si arrivava alla definizione di due gruppi opposti e chiusi: da una parte i sapienti, illuminati, dall'altra i non illuminati, che erano dunque esclusi da ogni illuminazione e già condannati, senza via d'uscita. La contrapposizione di cui ci parlano i due apostoli dipende invece da un'antropologia tipicamente biblica, in cui l'uomo è essenzialmente creatura di Dio: è Lui che ha "soffiato" nell'uomo la propria vita (cfr *Gen 2,7*), così che essa è dono di Dio e a Lui appartiene. Tutta la vita dell'uomo è fondamentalmente rivolta a Dio e dipende da Lui (cfr *Sa/ 104,28-30*); l'uomo vive della Parola creatrice di Dio (cfr *Is 40,6-8*) e la sua vita quindi può prosperare solo nell'obbedienza, nella fiducia verso Dio. Se l'uomo non ripone questa fiducia in Dio e cerca di vivere da se stesso, la sua vita è avvolta dal peccato proprio nel senso originale della parola *hamartia*, come "mancare il bersaglio", mancare la realizzazione della sua stessa vita. Per questo cade in rovina ed è preda della morte. La carne dell'uomo, perché il rapporto di questi con Dio si rinnovi e porti alla vita, deve essere abitata dall'azione creatrice dello Spirito, che dà all'uomo stesso l'appartenenza a Dio: questo è ciò che intende Gesù quando parla di "nascita dall'alto". La carne non è dunque in opposizione allo Spirito, ma è il luogo concreto in cui può realizzarsi questa nascita alla vita nuova di figli nel Figlio. Il v.21, poco più avanti, dirà come questo nuovo essere sia opera del volere salvifico di Dio stesso.

## **2. La missione del Figlio (3,10-17)**

La seconda parte del dialogo tra Nicodemo e Gesù è in realtà un monologo di elevato contenuto teologico e rivelativo, come tipico del procedimento narrativo giovanneo. Attraverso questi monologhi, ne incontreremo molti altri nei capitoli successivi, l'evangelista fa sì che la Parola di Gesù istruisca il lettore. Gesù ha appena affermato con grande solennità la necessità antropologica di nascere dallo Spirito, come una vera e propria rinascita. Si tratta di un concetto simile a quello che i sinottici esprimono laddove Gesù afferma che bisogna diventare piccoli per entrare nel regno di Dio (cfr *Mt 18,3*; *Mc 10,15*; *Lc 18,17*). In tutti e quattro i vangeli si esprime dunque la necessità di una rinascita per poter accedere al regno.

*<sup>10</sup>Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? <sup>11</sup>In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. <sup>12</sup>Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? <sup>13</sup>Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. <sup>14</sup>E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, <sup>15</sup>perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.*

*<sup>16</sup>Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. <sup>17</sup>Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.*

I vv.11-17 esprimono la testimonianza di Gesù; il monologo continuerà poi con i vv.18-21, nei quali al centro è posto il binomio fede – giudizio. Sofferamoci sulla testimonianza. Anche se i Giudei non credono, ciò non toglie nulla alla testimonianza di Gesù.

In questa parte del monologo emergono tre elementi principali:

- a. v.11: noi parliamo. Alcuni vedono in questo plurale una presenza della Trinità. Più semplicemente, pare che il *plurale maiestatis* sia utilizzato in modo anche un po' ironico da Gesù in contrapposizione all'iniziale *sappiamo* di Nicodemo

(v.2). E di cosa parla Gesù? Quello che Egli comunica agli uomini lo ha appreso nel seno del Padre (cfr prologo innico, in particolare 1,1-2.18). Non è dunque frutto di una conoscenza di tipo umano, né tanto meno per sentito dire, ma è il frutto di una esperienza diretta, filiale. È questa presenza con il Padre fin dal *principio* (cfr 1,1-2!) il primo elemento che attesta la credibilità di Gesù.

- b. Vv.12-15: secondo elemento che attesta la credibilità della testimonianza, che rimanda a un'immagine veterotestamentaria certamente nota a Nicodemo, ma insieme rimanda a un futuro che è quell'ora di Gesù che tutta la prima parte del Quarto Vangelo annuncia e prepara. Il v.12, per la verità risulta un po' oscuro. Si potrebbe parafrasare forse così: "se voi ora non capite il senso di una verità così fondamentale come il dover rinascere dall'alto e dallo Spirito, come capirete poi, così da credere nel Figlio dell'uomo e in ciò che rivelerà di sé e del Padre?". Eppure uno, il Figlio dell'uomo, appunto, è disceso dal cielo (v.13). Ebbene, afferma fin da ora Gesù, Egli dovrà essere elevato da terra, come segno di salvezza, così come il serpente innalzato da Mosè nel deserto lo fu per coloro che alzavano lo sguardo su di esso (vv.14-15). Con il v.13, Gesù si presenta come il mediatore universale, l'unico che è disceso dal cielo. E questo suo discendere da Dio è per la salvezza dell'uomo (v.15). Egli è disceso per attrarre a sé, in modo misterioso, ogni uomo, attraverso il mistero salvifico della sua croce.
- c. Vv.16-17: si afferma il carattere universale della salvezza, testimoniato da Gesù, come espressione di quell'amore che unisce il Creatore, Dio, e il creato, il mondo. La visibilizzazione di tale amore è proprio il Figlio, il mistero della sua incarnazione, ma più in generale il mistero di questo "dare" il Figlio da parte del Padre, che porterà il Figlio stesso alla morte di croce. Alcuni codici chiudono il monologo di Gesù al v.15; così riportava anche la vecchia traduzione della *CEI*. In quella attuale, del 2008, si è scelto invece di lasciare aperte le virgolette, così che questi due versetti non sono un commento dell'evangelista, ma sono attribuite a Gesù. Tale scelta di critica testuale era comunque già stata fatta anche in precedenza, dai testi liturgici per la celebrazione eucaristica.

Tornando al contenuto dei due versetti che chiudono questa prima parte del primo monologo di Gesù, il v.16 inserisce in credenti nella comunione con la vita del Figlio, proprio in virtù della sua discesa nella carne, che abbiamo detto essere la piena espressione del grande amore del Padre per noi. È così che Dio rivela la sua volontà nei riguardi degli uomini (v.17): non condannare, ma salvare. Da Giudeo Nicodemo, lo sguardo si è ormai allargato al mondo, come luogo in cui si attua il progetto salvifico espressione somma dell'amore di Dio.

### **3. *Fede, incredulità, giudizio (3,18-21)***

La parte conclusiva del monologo di Gesù è incentrata, come accennato, sul rapporto tra fede e giudizio: chi crede nel Figlio non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato per non aver creduto (v.18). I vocaboli "condanna" e "condannare" sono resi con i due termini *krisis* e *krinein*. Il senso di queste espressioni è costante in Giovanni, con una particolare colorazione escatologica, per cui la condanna è già realtà qui. Vi è un duplice giudizio: una separazione tra credenti e non credenti, resa con il vocabolo *krima*, che è già presente (cfr la contrapposizione presente fin dal prologo tra luce e tenebre e, in particolare, 1,11-13; proprio questa contrapposizione ritorna in questi versetti conclusivi del primo monologo di Gesù, vv.19-21), e poi il giudizio in senso stretto. Ma non è una condanna dall'esterno, è il frutto della decisione dell'uomo, con la quale egli respinge Gesù, la sua rivelazione e quindi la salvezza. Come infatti il quarto Vangelo dirà in conclusione della prima parte, Gesù non è venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo (cfr Gv 12,47-48). Davanti

alla Parola viva, fatta carne e quindi testimonianza vivente dell'amore di Dio, chi rifiuta Cristo è condannato.

<sup>18</sup>Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. <sup>19</sup>E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. <sup>20</sup>Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. <sup>21</sup>Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

\* - **Il v.18**, come già accennato, presenta una contrapposizione netta:

A. chi crede nel Figlio non è condannato                      B. chi non crede è già condannato

Come risulta evidente, la discriminante è la fede nell'unigenito Figlio di Dio. Facciamo attenzione all'uso dei tempi dei verbi.

- In A il tempo è presente: la fede per sua natura esclude la condanna.

- In B il verbo è al perfetto: la mancanza di fede ha in sé una condanna già presente.

\* - **I vv.19-21** presentano una seconda netta contrapposizione, in forma chiastica:

**A** - la luce è venuta nel mondo (v.19a)

**B** - gli uomini hanno amato più la tenebre che la luce (v.19b)

**B'** - chi fa il male odia la luce – le sue opere sono nascoste (v.20)

**A'** - chi fa la verità viene alla luce – le sue opere sono fatte in Dio (v.21)

Le opere malvagie, il fare il male, è dunque manifestazione del rifiuto della luce, che è venuta nel mondo. Qui l'eco del prologo innico è talmente evidente che non c'è neppure bisogno di sottolinearla. È sempre una questione di amore: chi ama più le tenebre che la luce (v.19) opera il male: è il comportamento di chi si oppone alla Parola di Gesù. Le tenebre sembrano poter nascondere chi fa il male (v.20). Al contrario, chi fa la verità è chi accoglie la Parola e questo non ha nulla a che fare con il mondo del male, delle tenebre.

Venire alla luce è avere già una fede effettiva (ecco perché Nicodemo va da Gesù di notte...) e ispirare di conseguenza la propria vita alla luce. Qual è l'esito dell'amore alle tenebre piuttosto che alla luce? La condanna è qui espressa in questi termini, tipicamente giovannei: **Gesù - luce** è venuto nel mondo, ma gli uomini preferiscono le tenebre proprie del demonio alla luce presente in Gesù e ciò in contrasto proprio alla luce che è Gesù. Ma è impossibile entrare in contatto con Gesù – luce se si opera il male. Allora il contatto con la luce mette in evidenza il male che è in noi. Per chi accoglie la luce, e dunque viene alla luce, è facile entrare in questo rapporto con Gesù e quindi fare opere buone. Non si tratta di un'adesione esteriore, ma interiore. È questa adesione a Cristo il fare la verità, che ha valore molto più delle opere, perché le opere buone sono semplicemente una conseguenza dell'intima disposizione interiore. È come dire che la nostra maggior preoccupazione non deve essere rivolta a ciò che si fa, quanto piuttosto a ciò che si è. Quell'apparire chiaramente di cui parla il v.21 conclusivo del dialogo/monologo è proprio la manifestazione della verità che non è cercata, ma spontanea, proprio perché dall'intima adesione a Cristo scaturisce necessariamente l'operare la verità, come espressione praticamente sinonimica del venire alla luce.

Gesù è ragione di se stesso e se non si crede ciò dipende dalla resistenza che noi facciamo, perché da parte di Dio non c'è nulla di intentato. La venuta del Figlio come luce nel mondo è proprio l'espressione di ciò: Gesù è venuto per salvare.

#### 4. Il Battista e Gesù (3,22-36)

Alla fede imperfetta di Nicodemo, è immediatamente contrapposta quella perfetta di Giovanni il Battista, per indicare che quel "fare la verità" è possibile, come risposta di fede a Dio che si rivela nel Figlio, una risposta che si fa a sua volta testimonianza. Di nuovo e per l'ultima volta nel Quarto Vangelo, troviamo di fronte il Battista e Gesù.

<sup>22</sup>Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava.<sup>23</sup>Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare.<sup>24</sup>Giovanni, infatti, non era ancora stato gettato in prigione.

<sup>25</sup>Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale.<sup>26</sup>Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui». <sup>27</sup>Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. <sup>28</sup>Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". <sup>29</sup>Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. <sup>30</sup>Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

<sup>31</sup>Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. <sup>32</sup>Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. <sup>33</sup>Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. <sup>34</sup>Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. <sup>35</sup>Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. <sup>36</sup>Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui.

Al v.22, per la prima volta dopo il prologo, Gesù è soggetto di verbi di movimento: andare, venire, giungere. L'espressione "venne nella Giudea" riecheggia quella di 1,11, "venne nella sua proprietà", in casa sua. Potremmo allora dire che la Giudea è la sua casa, come del resto nel capitolo successivo vedremo che Gesù è chiamato "Giudeo" dalla samaritana (4,9). La località citata la v.23, Ennon, deriva il proprio nome da *ain*, "le fonti", nel territorio della Decapoli (Salim). Vi è abbondanza di acqua, con una chiara contrapposizione al primo segno di Cana, dove l'acqua mancava, poiché le giare che avrebbero dovuto contenerla, pur essendo grandi, erano vuote (cfr 2,6-7). Le giare vuote indicavano l'impossibilità della purificazione secondo la legge dell'antica alleanza.

- Qui si riprende lo stesso tema, ma in una prospettiva diversa. L'amico dello sposo (v.29) deve preparare il lavacro per la sposa: così il Battista preparava il popolo all'incontro con il Messia, portandolo lontano dalle secche di una religiosità legalista. Per questo c'è bisogno di molta acqua. Le nozze stanno per compiersi, anzi, nel mistero di Cana, anticipazione dell'ora di Gesù, sono già avvenute! Ecco da dove nasce la discussione con il Giudeo citata al v.25: si sottolinea l'esigenza di una purificazione, che però non è per il culto secondo la Legge, ma per essere pronti, come la sposa, ad accogliere lo sposo, che viene, anzi è già venuto!

- Al v.26 si sottolinea che i discepoli del Battista non hanno capito chi sia Giovanni. Ecco perché quest'ultimo ribadisce ciò che aveva già affermato nella sua prima apparizione nel capitolo 1, in quello che abbiamo definito prologo narrativo. L'atteggiamento dei discepoli del Battista dimostra un attaccamento quasi morboso al loro maestro. Giovanni invece sa che è lo Spirito, disceso dal cielo, ad avere "istituzionalizzato", reso ufficialmente presente, lo Sposo, Gesù, il Messia (v.27, cfr 1,33-34). Il v.28 rimanda all'altra perentoria affermazione iniziale di Giovanni: non è lui il Cristo (cfr 1,20)!

- La sposa (v.29) è figura del popolo (come a Cana); già nel richiamo al gesto dello sciogliere i legacci dei sandali (cfr 1,27) c'era, lo avevamo sottolineato a suo tempo, un implicito rimando al tema nuziale.
- La gioia (v.29) che riempie il Battista, ora che sa di aver completato la sua missione, che era quella della testimonianza (cfr l'intero capitolo 1), si ritrova nell'allegoria che inizia il capitolo 15, quella della vite e dei tralci (cfr 15,11). È la gioia stessa di Gesù, che egli è venuto a portare, perché giunga alla pienezza in chi vive unito a Lui come i tralci alla vite. Ecco da dove viene la gioia di Giovanni: di fronte ai suoi discepoli, che pretendono una qualche superiorità del loro maestro nei confronti di Gesù, forse in virtù del fatto che c'è un primato temporale del Battista rispetto al Nazareno, Giovanni risponde ricordando che egli è venuto prima semplicemente perché quello era il compito assegnatogli nel piano salvifico da Dio: *sono stato mandato avanti a Lui* (v.28). Egli è quella voce che testimonia la presenza del Cristo al popolo perché questi sia pronto ad accoglierlo, così come l'amico dello sposo accompagna la sposa alle nozze (v.29; cfr 1,23). Compiuta la sua missione, Giovanni sa che deve diminuire (v.30) e in questa consapevolezza di chi è e del suo rapporto di dipendenza da Gesù, come il tralcio vive solo se unito alla vite, sta la gioia e la piena consapevolezza di sé e dell'amore di Dio, che accompagna questa ultima apparizione di Giovanni il Battista.
- Il v.30 dunque completa la simbologia nuziale: la gioia che l'amico dello sposo vive è parte della gioia dello sposo stesso, della sua esperienza nuziale. Così il verbo "crescere" si può leggere come una allusione a *Gen 1,28*, con il tema delle fecondità benedetta da Dio. L'azione dello Spirito in Gesù è renderne feconda la missione, facendo sì che il verbo fatto carne cresca e faccia crescere.

I vv.31-36 riprendono temi già esposti, fungendo quasi da sintesi conclusiva, ribadendo nuovamente due aspetti che costituiscono quanto rivelato in questo terzo capitolo:

- da una parte la presenza efficace dello Spirito donato, che è anima di una vita nella luce della verità;
- dall'altra l'impossibilità di capire le cose di Dio per chi parte dal basso, per chi, cioè, non si apre all'incontro con lo sposo attraverso la presenza illuminante e vivificante del suo Spirito, secondo la volontà d'amore di Dio Padre.
- La conclusione è di nuovo nell'ottica del rapporto tra fede e giudizio: credere nel Figlio significa *vita eterna*, mentre resistere al Figlio significa restare sotto *l'ira di Dio*. Quest'ultima espressione, tipicamente biblica, presente non solo nell'Antico (cfr per esempio *Is 5,25; 63,6*), ma anche nel Nuovo Testamento (cfr per esempio *Rm 1,18-32; 1Ts 1,10; 2,16; Ap 6,16-17; 11,18; 19,15*), è qui solo un rimando al giudizio, con un vocabolario che rimanda alla tradizione profetica e apocalittica e che esprime in termini antropomorfici la differenza che Dio fa tra malvagità e giustizia, e dunque il limite che Egli pone all'empietà, alla menzogna, e insieme il suo intervento a riscatto di tutti i deboli e gli oppressi. Nel Quarto Vangelo l'espressione è presente solo qui. Se, come si trova in alcuni manoscritti, le parole dei vv.31-36 non sono dell'evangelista, ma ancora del Battista, allora il linguaggio è lo stesso che troviamo in bocca a Giovanni in *Mt 3,7* e nel suo parallelo *Lc 3,7*. Si sottolinea comunque il rimando escatologico che la presenza di Gesù Sposo porta con sé: Egli è Colui sul quale "rimane lo Spirito" rigenerante e vivificante di Dio, in forza del quale è rimosso il peccato del mondo (cfr *Gv 1,29.33*). Guardare a Lui, il crocifisso trafitto dalla lancia dei soldati (cfr *19,37*), come al serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto (cfr *v.14*), consentirà la guarigione a quanti sono "morsi" dal peccato, così da poter andare oltre la minaccia dell'ira di Dio, di cui il morso dei serpenti velenosi era esplicitazione (cfr *Sap 16,5*). L'ira di Dio rimane però su chi resta nelle tenebre, rifiutando di venire alla luce, perché la ferita del peccato non può guarire se non in virtù della croce di Cristo.



## - Dalla Parola, la preghiera

### ***Tutto è per noi Cristo***

- Tutto è per noi Cristo.
  - Se desideri medicare le tue ferite,  
egli è medico.  
Se bruci di febbre,  
egli è la sorgente ristoratrice.  
Se sei oppresso dalla colpa,  
egli è la giustizia.  
Se hai bisogno di aiuto,  
egli è la forza.  
Se temi la morte,  
egli è la vita.  
Se desideri il cielo,  
egli è la via.  
Se fuggi le tenebre,  
egli è la luce.  
Se cerchi il cibo,  
egli è il nutrimento.
- Gustate, dunque, e vedete  
quanto è buono il Signore;
  - felice l'uomo che spera in lui.

(Sant'Ambrogio)

## **Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 12,5-7**

5. Il Signore spiega a Nicodemo: *In verità, in verità ti dico: nessuno, se non nasce da acqua e Spirito, può entrare nel regno di Dio.* Tu, gli dice, quando chiedi: *Può forse un uomo entrare una seconda volta nel seno materno?* (Gv 3,5.4), vedi soltanto la generazione secondo la carne. È da acqua e Spirito che occorre rinascere, per entrare nel regno di Dio. Per avere l’eredità temporale di un padre che è uomo, è sufficiente nascere dalle viscere di una madre secondo la carne; ma in ordine all’eredità eterna di un padre che è Dio, è necessario nascere dalle viscere della Chiesa. Il padre che deve morire genera dalla sua sposa il figlio che dovrà succedergli, ma Dio genera dalla Chiesa non figli che dovranno succedergli ma figli che vivranno eternamente con lui. Il Signore prosegue: *Ciò che è generato dalla carne è carne; ciò che è generato dallo Spirito è spirito.* Dunque, si tratta di una nascita spirituale, e si nasce nello Spirito mediante la parola e il sacramento. Lo Spirito è presente perché si possa nascere; è presente invisibilmente lo Spirito da cui nasci perché nasci in maniera invisibile. Il Signore infatti continua: *Non meravigliarti perché ti ho detto: Dovete nascere di nuovo. Lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada.* Nessuno vede lo Spirito: come possiamo allora sentirne la voce? Viene cantato un salmo, è la voce dello Spirito; viene annunciato il Vangelo, è la voce dello Spirito; si proclama la parola di Dio, è la voce dello Spirito. *Tu senti la sua voce, ma non sai da quale parte venga e dove vada.* E altrettanto sarà di te se nascerai dallo Spirito: chi ancora non è nato dallo Spirito, non saprà donde tu venga né dove tu vada. Il Signore infatti aggiunge: *Così è di ognuno che è nato dallo Spirito* (Gv 3,6-8).

6. *Rispose Nicodemo: Come può avvenire questo?* E invero, in senso materiale, non poteva capire. Si verificava in lui ciò che il Signore aveva detto: sentiva la voce dello Spirito, ma non sapeva donde veniva e dove andava. *Rispose Gesù: Tu sei maestro d’Israele e ignori queste cose?* (Gv 3,9-10). Si direbbe, o fratelli, che il Signore abbia voluto smontare quel maestro dei Giudei. Il Signore sapeva quello che voleva: voleva che Nicodemo nascesse dallo Spirito. Non si può nascere dallo Spirito, se non si è umili, perché è l’umiltà che ci fa nascere dallo Spirito: il Signore è vicino ai contriti di cuore (Sal 33,19). Quello, essendo un maestro, era troppo sicuro di sé, e stava sulla sua per il fatto che era dottore dei Giudei. Il Signore lo aiuta a liberarsi dalla superbia per poter nascere dallo Spirito; lo umilia come un principiante; non certo con l’intenzione di mostrarsi superiore a lui. Che cosa ha da guadagnare Dio nei confronti dell’uomo, la verità nei confronti della menzogna? È necessario dire o pensare che Cristo è superiore a Nicodemo? È già superfluo ricordare che Cristo è superiore agli angeli. Colui per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, è incomparabilmente superiore ad ogni creatura. Ma Cristo si propone di mettere in crisi la superbia dell’uomo: *Tu sei maestro d’Israele e ignori queste cose?* Come a dire: Vedi, capo superbo, che non sai niente; hai bisogno di nascere dallo Spirito; se nascerai dallo Spirito potrai percorrere le vie di Dio, seguendo l’umiltà di Cristo. Egli è talmente al di sopra di tutti gli angeli che *pur essendo nella forma di Dio, non stimò una rapina l’essere alla pari con Dio, ma annientò se stesso, prendendo forma di schiavo, divenuto simile agli uomini; e, ritrovato nel sembiante come uomo, umiliò se stesso, divenuto obbediente fino alla morte* (e non ad un genere di morte a te gradito), *e alla morte di croce* (Fil 2,6-8). Pendeva dalla croce e veniva insultato. Poteva scendere dalla croce, ma aspettò di risorgere dal sepolcro. Come Signore sopportò i servi superbi, come medico i malati. Se questo ha fatto lui, tanto più quelli che devono nascere dallo Spirito. Se questo ha fatto lui, che è il vero maestro celeste non solo degli uomini ma anche degli angeli, tanto più dobbiamo farlo noi. Poiché se gli angeli sono stati ammaestrati, lo sono stati dal Verbo di Dio. Se mi chiedete in che modo sono stati ammaestrati dal Verbo di Dio, eccovi la risposta: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio* (Gv 1,1). Viene liberato, l’uomo, dalla sua aspra e dura cervice, in modo che possa piegare docilmente la sua cervice sotto il giogo di Cristo, a proposito del quale è detto: *il mio giogo è soave, e il mio fardello è leggero* (Mt 11,30).

7. Così prosegue: *Se non credete quando parlo di cose terrene, come crederete quando vi parlerò di cose celesti?* (Gv 3,12) Di quali cose terrene ha parlato, o fratelli? È una cosa terrena nascere di nuovo? È una cosa terrena, quella cui allude quando dice: *Lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada?* Alcuni hanno inteso questo del vento. Quando si domanda loro di quale cosa terrena parla il Signore allorché dice: *Se non credete quando parlo di cose terrene, come crederete quando vi parlerò di cose celesti?*; davanti a questa domanda rimangono imbarazzati e rispondono che in questa frase: *lo Spirito soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non sai da qual parte venga e dove vada*, il Signore si riferiva al vento terreno. Ma di quale realtà terrena intendeva parlare? Parlava della generazione spirituale; infatti, prosegue: *Così è di ognuno che è nato dallo Spirito.* Ebbene, chi di noi, fratelli, non vede, ad esempio, che il vento australe viene da mezzogiorno e va verso settentrione, o che un altro vento viene da oriente e va verso occidente? come si può dire che non sappiamo da qual parte venga e dove vada? Che cosa ha detto quindi di terreno che gli uomini non credevano? Forse quel discorso sul tempio che doveva essere risuscitato (Gv 2,19)? Il suo corpo infatti lo aveva preso dalla terra, ed egli si accingeva a risuscitare questa medesima terra assunta dal corpo terrestre. E non gli si è creduto che avrebbe risuscitato la terra. *Se non credete quando vi parlo di cose terrene - dice - come crederete quando vi parlerò di cose celesti?* Cioè, se non credete che posso risuscitare il tempio da voi abbattuto, come crederete che gli uomini possano venir rigenerati per mezzo dello Spirito?